

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

6-18 maggio 1956 - Anno V - N. 10
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

E' attraverso le elezioni democratiche che si esprime la dittatura di classe del grande capitale

Nel grande carnevale che impara nelle vie d'Italia con la burattinesca sfilata sulla passerella degli uomini « onesti e competenti » che andranno o vorrebbero andare a dirigere i Comuni, una piccola minoranza di operai ricorderà le roventi parole di Lenin: « Decidere, una volta ogni tanti anni, quale membro della classe dominante andrà ad opprimere e schiacciare il popolo nel Parlamento (o, che è lo stesso, nelle giunte comunali), ecco la vera essenza del parlamentarismo borghese, non solo nelle monarchie costituzionali, ma anche nelle repubbliche democratiche »; il punto 2° del Programma del PC d'Italia al Congresso di Livorno (1921): « Gli attuali rapporti di produzione sono protetti e difesi dal potere dello Stato borghese che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo della difesa degli interessi della classe capitalistica », e tutta la costruzione teorica e organizzativa della III Internazionale di Lenin denunciante nella democrazia il più raffinato organo della dittatura borghese e nelle elezioni il più abile mezzo di deviazione della classe operaia dai suoi obiettivi di lotta rivoluzionaria contro il regime della sua oppressione. Questa piccola minoranza disserterà le urne e, prima, tapperà le orecchie al clamore da baraccone della campagna elettorale, per continuare con tenacia instancabile l'opera di ricostruzione delle armi ideologiche e pratiche della battaglia di classe, indegnamente logorate prima, buttate tra i ferravecchi dell'opportunismo poi.

L'opportunismo, triplicatosi ora rispetto al primo dopoguerra — giacché tre partiti sedicenti operai si contendono, con lo stesso programma, il posticino alla greppia di uno Stato che non solo non si prefiggono di distruggere ma che accanitamente difendono — non ha nulla di nuovo da dire agli operai. Esso parla (ne ha riparlato ancora Togliatti alla « Borba » di Belgrado, l'organo di quel maresciallo Tito che fu prima l'eroe, poi il classico dello stalinismo, ed è ora tornato sugli altari in nome della comune affiliazione al riformismo) di una « via italiana al socialismo ». Italiana? Ma è la classica, internazionale via dell'imbonimento democratico, la via dei Turati e dei Longuet, dei Kautsky e dei Macdonald predicanti il pa-

cifico trapasso al socialismo attraverso la graduale « riforma », la lenta chirurgia plastica del regime capitalistico, nei comuni, nelle regioni, al governo; la via dell'illusione che il potere si strappi alla classe dominante con l'innocua arma della scheda. Strada nuova? Ma è strada vecchia di un secolo contro la quale si batterono a denti stretti Marx, Engels, Lenin, la III Internazionale, bollando di volta in volta i predicatori del pacifismo sociale, della pacifica coesistenza, della mitologia della libertà e dell'uguaglianza!

L'opportunismo « nuova » edi-

zione ha scoperto che « la situazione del 1917 era diversa », che allora la violenza rivoluzionaria e la dittatura del proletariato erano giustificate mentre oggi no, oggi la via è quella della scheda e del parlamento. Così, tutta la gigantesca costruzione marxista è ridotta alla fabbricazione di una ricerca per la « situazione speciale » della Russia, quando invece fu la ricerca di una legge generale per tutti i Paesi, di una strategia di cui la situazione russa era soltanto un corollario. Ricordate Lenin: « La dottrina di Marx e di Lenin sull'ineluttabilità della rivoluzione violenta concerne

lo Stato borghese. Questo non può essere sostituito dallo Stato proletario (dittatura del proletariato) per via di « deperimento », ma, in regola generale, unicamente per mezzo della rivoluzione violenta... La necessità di educare le masse a questa idea della rivoluzione violenta è alla base di tutta (corsivo di Lenin) la dottrina di Marx e di Engels ». Non dunque difesa della democrazia, cioè della dittatura del capitalismo, ma lotta contro i falsi idoli della libertà borghesi, per la dittatura del proletariato e per la rivoluzione violenta che ne è la premessa necessaria. Questi era-

no e rimangono i termini — permanenti, internazionali — della questione operaia, tanto più attuali quanto più lo Stato borghese si è gonfiato ed accentrato, quanto più la dittatura capitalistica si è bardata di ferro e di acciaio e dei più moderni ritrovati della scienza. Di questa dittatura il Comune è un piccolo ingranaggio, che gira secondo la direzione impressa dal potere centrale. « Lo Stato non si conquista, si distrugge »; il Comune egualmente; anzi, a maggior ragione.

Voteranno, i proletari, lo sappiamo. Voteranno per i « partiti del popolo », attratti dalle loro

bandiere, dal pallido riflesso di una fraseologia tradizionale. Chiunque mandi al Comune, sarà l'esecutore dei comandi e il difensore degli interessi della classe dominante. Verrà giorno che i proletari li inchiederanno alla loro tremenda responsabilità storica.

COVENTRY

Coventry ebbe già il triste privilegio d'essere rasa al suolo durante la guerra; ha ora il privilegio di essere stata scelta a cavia sperimentale dell'« automazione » in regime capitalista — automazione che, introdotta in una grande fabbrica di trattori, provocherà il licenziamento di 4000 operai. Questi, ovviamente, si sono messi in sciopero: ma è chiaro che la partita è persa per loro e vinta per la fabbrica, ansiosa di lanciare sul mercato mondiale prodotti capaci di battere la concorrenza, specialmente tedesca.

Quello che dobbiamo osservare noi è questo: è chiaro che, coi mezzi attuali della tecnica, la « pena di lavoro » umana potrebbe essere ridotta al minimo, e l'industria essere integralmente automatizzata con una drastica riduzione della fatica fisica e nervosa dell'operaio. Ma, in regime capitalista, tutto ciò si risolve nel buttare sul lastrico gli operai nel vecchio stabilimento per sostituirli con pochi robot ad alto salario nel nuovo: il vantaggio non si riversa sui proletari, si volge contro di loro. Né l'automazione sarà spinta oltre un certo limite: solo un'economia socialista può automatizzare integralmente l'apparato produttivo. A Coventry o altrove, si licenziano operai e si esalta il supersfruttamento dei pochi sorveglianti rimasti; il progresso va unicamente a vantaggio del padrone. La reazione operaia, che ricorda vagamente quella dei luddisti, è spiegabile; ma il problema non sarà risolto con uno sciopero; sarà risolto soltanto con l'assunzione da parte della classe proletaria del potere politico e dei giganteschi mezzi di riduzione della fatica produttiva creati dalla tecnica. Solo allora saluteremo la automazione: non mezzo per invadere mercati e impinguare portafogli ma per ridurre a una frazione di tempo minima la « pena di lavoro » individuale e soddisfare i bisogni e le esigenze di tutti.

se di sincerità e di coscienza, e non invece di programma politico e di lotta sociale; con la scusa dell'appoggio ai « compagni operai » si sostengono i partiti del tradimento operaio; si dà con una mano quello che si finge di negare con l'altra, e si mandano dei buoni, onesti operai in buona fede a fare una sudicia politica di sostegno dell'opportunismo. Non per nulla questi « gruppi rivoluzionari » si sono meritati l'elogio dell'Unità del 25.

E' un altro segno dei tempi; non è il solo e, purtroppo, non sarà l'ultimo. Per i « gruppi anarchici di azione proletaria » il voto del 27 maggio dovrebbe essere « la condanna » dei padroni aderenti alla « triplice » che finanziano la campagna elettorale dei partiti di destra e di centro. E' il caso d'invadere i condannati. Un tempo, avevano la prospettiva della ghigliottina; ora, hanno quella di una valanga di voti amministrativi... di « sinistra », preparata da « gruppi rivoluzionari »! La patria è salva: osanna!

Leggete e diffondete
Il programma comunista

Dalla City le tavole del movimento operaio?

E' buona norma fra borghesi che più si è cornificato il coniuge, più grandi e pompose siano le corone deposte sulla sua lacrimata tomba. K. e B., borghesi di nuovo conto, non potevano violare la regola: hanno deposto una gigantesca corona sulla tomba di Marx, poi sono andati a firmare in Downing Street, dal governo conservatore del più forcaiole imperialismo della terra, le « tavole della legge » del prossimo decennio (se va bene) di vita internazionale.

Non v'è riga in questo documento che non sia un ceffone a Marx e a quel Lenin che la società per azioni K. e B. pretende di aver ripristinato dopo le deviazioni staliniste. « Cooperazione amichevole e coesistenza pacifica fra tutti i Paesi »: aperta condanna della tesi marxista sulle insanabili contraddizioni interne del regime borghese, condanna aggravata inoltre dall'aggiunta: « quali che siano i loro sistemi sociali »; funerale solenne della tesi marxista secondo cui fra capitalismo e socialismo, fra classe borghese ed operaia e i loro Stati, non ci può essere che guerra sociale, lotta senza quartiere. « Rispetto per l'indipendenza nazionale e l'integrità territoriale »: smentita di tutta la costruzione teorica dell'imperialismo come portato necessario del capitalismo, proprio quando, nel Medio Oriente, l'Inghilterra sta dando l'ennesima prova (insieme con America, Russia, Francia) della ferrea negazione di ogni « indipendenza nazionale e in-

tegrità territoriale ». « Non interferenza reciproca negli affari interni »: Marx fondò a Londra l'Internazionale dei Lavoratori per coordinare la lotta rivoluzionaria del proletariato di ogni Paese all'interno e fuori; K. e B. lanciano al mondo, dalla City, la parola d'ordine: « Operai di ogni Paese, fregatevi delle faccende interne dei Paesi vicini. Ciascuno per sé, nessuno per tutti ».

E, firmato debitamente il nuovo « Manifesto », Eden e compari russi hanno parlato di affari. Se ne parlerà ancor più in avvenire, giacché è chiaro che la spola dei commessi viaggiatori del mercantilismo ha cominciato a girare a ritmo vorticoso, e Tito, e Dulles, e Brentano, e Nasser (per non parlare del no-

stro Presidente, il « socialista che va in chiesa ») e di altri, vanno tessendo in viaggi a getto continuo la trama del nuovo mercato internazionale non più diviso da cortine di ferro (salvo « la non ingerenza reciproca negli affari interni »), che sarà la seconda grande cuccagna del secolo. Ma a noi interessa sottolineare un altro punto. I colloqui di Londra hanno dimostrato come anche il presunto appoggio moscovita ai moti d'indipendenza dei Paesi coloniali fosse soltanto una moneta di scambio per poter celebrare il grande matrimonio mercantile coi tradizionali paesi dell'alto capitalismo (non dimentichiamo che Mosca ha battuto alla porta di nuova-Londra per aver spalancata quella di suocera-Wa-

shington). Il Cremlino ha quindi buttato a mare i « protetti » del Medio Oriente, e, non contento di dirlo prima e di dichiararlo per iscritto poi, si è perfino lasciato scappare l'occasione buona per mettere nel sacco i laburisti piagnucolanti sui « fratelli » perseguitati oltre cortina, e rispondere a quei degni signori: « Ebbene, voi aprite le carceri ai deportati ed arrestati di Cipro, di Nairobi, di Singapore, ecc., questi nostri fratelli coloniali e semi-colonialisti ».

Da Londra vengono le tavole della legge non per il proletariato e nemmeno per i popoli coloniali: vengono le tavole della legge del Grande Moloch imperialista. Che siano fragorosamente infrante!

Aspetti del tempo che volge

Primo Maggio regolamentato

Non per sacrificare all'« attualità » di questo Primo Maggio tricolore-papalino, che d'altro prende posto degnamente fra i suoi predecessori organizzati all'insegna della democrazia e della patria, citiamo questo episodio genovese; ma perché caratterizza bene il tempo che volge.

La direzione dell'azienda tramviaria (UTE), col pretesto che bisogna « soddisfare le giuste esigenze della cittadinanza genovese », medita di ordinare ai dipendenti di presentarsi al lavoro anche il 1° Maggio. Figurarsi le organizzazioni sindacali che si vedono strappare il monopolio del rispetto di queste « giuste esigenze », di questi « bisogni cittadini »! Lungi dal rivendicare per i tramvieri la giornata di riposo al 1° Maggio, il Sindacato Autoferrotramvieri della CGIL non dice « pregiudizialmente No alla effettuazione di un servizio per il 1° Maggio »; dice solo di non essere disposto « a rinunciare passivamente ad una consuetudine decennale [bella definizione del 1° Maggio!] » e chiede « di regolamentare la prestazione del 1° Maggio, ad esempio come avviene per il Natale [nota bene, 1° Maggio = Natale, « consuetudine decennale » tutti due!], indicando nella Commissione Interna l'organo per condurre tale trattativa ».

Era come invitare a nozze la Direzione, che subito passò al colpo di forza, al fatto compiuto: Ordine di lavorare il 1° Maggio. Il Sindacato credete che si rifiutò di « accettare passivamente » l'ordine? Ohibò: « Conscio che il servizio pubblico di trasporto, anche per il 1° Maggio, è una necessità vitale per tutti i cittadini », « Accis » a non lasciare

compiere la manovra di divisione della categoria e di speculazione elettorale, « convinto che i cittadini genovesi sapranno apprezzare lo spirito di attaccamento al proprio dovere dei tramvieri genovesi », « fiducioso nella piena comprensione della categoria ecc. » [sembra di sentir parlare i preti, o gli oratori al convegno milanese dei figli di Marial « invita tutti i tramvieri a presentarsi al lavoro il 1° Maggio! » Inutile dire che, « nel contempo, eleva la propria protesta contro i metodi usati dalla direzione... » e, per non lasciare chiusa la questione, « si impegna ad adoperarsi affinché la giornata del 1° Maggio possa avere nello immediato avvenire una soddisfacente regolamentazione, liberamente (!!) contrattata fra le parti » affinché la « collettività » non ne soffra e i tramvieri abbiano soddisfatto il giusto diritto ad una... « prestazione ridotta in quel giorno particolare per la storia del movimento dei lavoratori ».

Così, niente 1° Maggio 1956, e 1° Maggio « regolamentato » per l'avvenire: gli interessi finanziari dell'azienda sono salvi, e il sindacato « dei lavoratori » si è acquistato un nuovo merito lustrando le scarpe alla « cittadinanza », cioè ai colli torti dei ceti medi e piccoli, e non creando grane alla direzione. C'è qui dentro tutta la filosofia del neopopolitismo, patriottico, conformista, produttivista ed ultraservile.

I fiancheggiatori

L'ultima novità, il ritrovato ultramoderno dell'elezionismo, sono i « fiancheggiatori ». Ne hanno tutti i partiti, vengono da tutti i punti cardinali, dai circoli neri e da quelli che si pretendono rossi, dai più accaniti servi della classe domi-

nante e da gruppi che pretendono di lavorare... alla ricostruzione del movimento operaio rivoluzionario nel mondo. Perfino una frangia di anarchici — finalmente sappiamo perché dissidenti — si è buttata nel gioco: si tratta, manco a dirlo, dei « gruppi anarchici di azione proletaria » (povera azione e povero proletariato) che, pur mettendo gli operai in guardia contro le illusioni elettorali, interverranno nella campagna (scrive « L'Impulso ») « per contribuire alla sconfitta delle forze politiche reazionarie e fiancheggiatrici della reazione » [dalle quali sono debitamente esclusi i partiti di sinistra, questi covi dell'ultra-opportunismo] e per ottenere « un successo delle forze operaie che scorga l'aggressore [ve lo figurate l'aggressore] scoraggiato dalla scheda, amministrativa per giunta, un successo che rappresenti un grande segno di protesta nella vita pubblica italiana, non solo contro lo Stato dei padroni, ma anche contro i padroni dello Stato ».

Intendiamoci: essi non presenteranno dei candidati, oh no, sarebbe contro la tradizione. Essi voteranno per il PCI e per il PSI, servendosi però del sistema delle preferenze « per condannare i candidati indegni che vi [a voi operai] sono imposti dalla burocrazia di partito » e riversando le preferenze « sui nomi di militanti operai di base, noti per la loro sincerità, per il loro equilibrio politico, per la loro ripugnanza al traffico dei posti e dei favori, per la loro fedeltà di classe, per lo spirito di amicizia e di solidarietà con cui hanno guardato al nostro movimento » [un piccolo favore reciproco, che diamine!]. Dunque, la questione non è più di principio, è questione di uomini: si vota per i « proletari onesti » e per la loro scheda, come se il problema fos-

Circo equestre

— E' stato notato che la Democrazia Cristiana, salvando la faccia al centro col rifiutare « sdegnosamente » l'alleanza con le destre, si è però ben guardata dall'accogliere nei suoi periferici seni elettorali i rappresentanti della Confintesa. Non avevamo bisogno di questo per sapere ch'essa è il baluardo e la rappresentante degli interessi generali della borghesia italiana, l'organo più adatto per convogliare i piccoli borghesi e perfino operai nell'alveo scavato dal grande capitale.

— I socialdemocratici si distinguono sempre, come ministri di polizia. Nessun governo puramente borghese ha, crediamo, compiuto tanti arresti fra algerini in Francia (proprio il Primo Maggio, se non basta) e condotto una così energica e spietata repressione in Algeria, come quello del socialista Mollet. Prova generale per il prossimo Scheidemann della « Ville Lumière »?

— Hanno benedetto il primo Maggio e fatto volare in elicottero la statua di Cristo Lavoratore. La Chiesa si modernizza; perché non un volo-premio ai braccianti di Ve-

nosa e Barletta? O forse che Cristo si è proprio fermato ad Eboli?

— Dell'IRI e del nuovo Ministero delle Partecipazioni Statali ripareremo nel prossimo numero. Mette conto per ora osservare come la CGIL ne abbia subito approfittato per bandire la crociata per una più fervida collaborazione fra maestranze e dirigenze nelle aziende IRI. Una delle caratteristiche dell'opportunismo — lo notava già Marx nella sua Critica al Programma di Gotha — è di essere « completamente ammorbato dalla fede del suddito verso lo stato ».

— Se ne vedono e se ne vedranno delle belle, durante le amministrative. A Napoli, capolista del PCI è il sen. Arturo Labriola. In verità, non si poteva trovare simbolo migliore del voltaggabbanismo: di volta in volta bombardiere sindacalista-rivoluzionario (a parole), revisore di Marx, riformista, ministro, e deputato nel 1° dopoguerra, avventiniano, riconciliatosi con Mussolini, Labriola condensa in sé le « qualità » che sole permettono di far carriera all'ombra delle Botteghe Oscure.

Sera

Povera e nuda vai filosofia

Nel rapporto svolto da Krusciov per il Comitato Centrale, testo base del ventesimo Congresso, dopo le corrosive critiche a decenni di lavoro teorico degli storici e degli economisti, sono stati colpiti a loro volta i « filosofi » di Stato. Che il marxismo vada considerato come una « filosofia » tra tante altre, ossia come tante altre, è cosa su cui abbiamo altra volta fatta ampia riserva, e quindi questo servizio governativo filosofico, da cui d'altra parte si proclama una bancarotta totale, non ci pare cosa assai seria.

Parli in ogni modo Krusciov: « I compiti inerenti alla preparazione e alla educazione dei nostri quadri, negli istituti di insegnamento superiore e nella rete di studio del partito, rendono necessaria la creazione di un manuale di studio sui principi del marxismo-leninismo, in cui siano espresse in modo stringato, semplice e chiaro le più importanti tesi della dottrina marxista-leninista, e la preparazione di libri che illustrino in modo popolare i principi della filosofia marxista. Tali libri avrebbero grande importanza per la propaganda della concezione scientifica materialista, per la lotta contro la filosofia idealista reazionaria ».

Da questa situazione emerge che per evitare che i super professori delle accademie filosofiche dicano corbellerie bisogna porsi a dirzarli sulla base di manuali, manco a dirlo « popolari », di propaganda contro le filosofie, ohibò, reazionarie.

I borghesi stessi da tempo hanno abolito i corsi di filosofia teorica per sostituirli con quelli di storia della filosofia, e se si vuole delle filosofie. In qualunque schema si intende per filosofia reazionaria quella che faceva da sovrastruttura alle forme feudali di produzione; il fideismo. L'idealismo è la filosofia della rivoluzione borghese, ed i pretesi materialisti scientifici di Mosca se ne mostrano ad ogni passo impacciatissimi: altro che bollarlo dall'alto come reazionario, e — orrore! — antipopolare.

Qui non funziona né la scuola popolare, né l'istituto magistrale, né l'accademia suprema da cui escono i pedagoghi dei pedagoghi: meglio dire, in stile alla moda cosmopolita, gli allenatori, i trainers degli attivisti adibiti alla propaganda tra le masse...

In ogni modo ha detto lo storico congresso che questo apparato ha deviato: cerchiamo di vedere in qual senso.

Non è difficile la chiave del quiz. Si tratta di fedeli allievi del maestro di scuola di campagna Stalin, che nello stesso tempo lo squallificano come commissario alla istruzione popolare, e (forse inconsci) ripetono i pezzetti che fece loro mandare a memoria.

I dogmatici, i talmudici, ritornello di Josif

Chi qualcosa intende sa che tutto siamo fuor che « trotskisti »; e pure ricorderemo qui che tutti ammettono essere stato Leone il più forte contemporaneo scrittore in lingua russa — del resto per scritti rivoluzionari poco preme la lingua nazionale, e può crederci che venga tolta di scristia anche la « Linguistica » di Stalin, secondo cui la lingua madre « non è una sovrastruttura » e permane sovrana al mutare delle forme di produzione e dei rapporti di classe.

La forma di Stalin nello scrivere, senza essere debole né inabile, è in modo insuperabile, pedestre. Ha uno stile da scuolotta elementare, appunto, e se vi pare da seduta di « lascia o raddoppia ». Domandina e rispostina secca, con ripetizione in serie degna dei dischi microincisi.

Ora, se cerchiamo da così lunghi discorsi di Krusciov, Mikoyan, Suslov, Scepilov ed altri minori di tirare fuori il nuovo verbo filosofico del XX Congresso, non ci troviamo altro tra le mani che tre o quattro parole di Stalin: dogmatico, talmudico, pedanteria, scolasticismo e simili, con cui tutti nel tono più monacorde colpiscono, qui non Stalin, ma un innumere gregge di filosofi e scienziati funzionari — e di capi politici — che accusano di mangiare a ufo lo stipendio. Contro questo deplorato andazzo tutti elevano bandiere — di antichissima conoscenza — che abbiamo visto in mano a tutti i veri « sgarrotori »: realtà, vita, costruttività, concretezza, e se vogliamo proprio trarne fuori le più alte « nuove » tesi, troveremo solo queste, non meno fruste: il marxismo creatore, ossia quello che dir si può il marxismo « ricreato », e l'arricchimento del marxismo, fenomeni che si ripeterebbero ad ogni passo del cammino storico...

Orbene, dato che ci si irroga ultimamente di essere chiari, semplici e stringati, come quei polemisti riforniti in serie ai « quadri », siamo.

DIALOGATO coi MORTI

(Il XX Congresso del Partito Comunista Russo)

GIORNATA TERZA

Prendiamo la parte dei dogmatici, dei talmudici, anche degli scolastici e perfino dei pedanti: assumiamo la difesa di un marxismo che non crea mai niente di nuovo e costituisce una costellazione di precise tesi incrollabili, e rifiutiamoci risolutamente, *unguibus et rostris*, di darlo in preda a questi che lo vogliono arricchire, rivendicandolo rigido e povero come è nato non dalla inflessibile miseria di Marx ma dal grembo della storia, quando e soltanto quando doveva di lui essere grvida.

Coincide invece con periodi di controrivoluzione, di rinculo di classe, di storica lunga involuzione delle forme sociali, il discorrere vuoto dei creativi, e pretesi creatori; dei rinventori vantati di ricche conquiste inedite, in quanto esso rimastica viete e miserabili formule di cui l'ultimo spacciatore fu Josif, e che mal travestono le notissime ed anche con cui il marxismo ha leoninamente lottato ai tempi — in ondate — di Proudhon, Lassalle, Bakunin, Duehring, Bernstein, Sorrel; e della paurosa marea di fango del 1914 in cui, sopra tutti, un atleta, un gladiatore della ortodossia rivoluzionaria, fece mordere la polvere a quelli, innumeri, che volevano creare le falsificazioni, arricchirlo del prezzo giudaico dei tradimenti, Lenin.

A voi scolaretti

Krusciov, ancora: « Lottando contro le manifestazioni di *negligenza nella ulteriore elaborazione* (!) della teoria marxista, noi non possiamo guardare alla teoria in modo dogmatico, come gente staccata dalla vita... la teoria non è una raccolta di formule e dogmi morti... ma una guida combattiva per l'azione... la teoria staccata dalla pratica è morta ». Non parlò diversamente da questo tono, e da quello dei passi che seguiamo a spigolare, nessuno dei capi proletari che passarono al servizio dei governi borghesi, della guerra nazionale. Ma anche nessuno di coloro fraseggiò così triviale, come questi d'oggi.

E dopo: « Coloro che pensano che il comunismo possa essere costruito soltanto con la propaganda (ma la bestia è chi pensa ad una qualunque ricetta per costruirlo in cantiere, come un manufatto borghese!) senza una lotta pratica per aumentare la produzione (una tessera al « fustigatore » delle classiche galee!) per elevare il benessere (dieci tessere alla scuola di Keynes!) costoro scivolano sulla via del talmudismo e del dogmatismo ».

A voi, Mikoyan, demolitore di Josif! « Il partito, il Comitato Centrale, applicano creativamente la teoria del leninismo nell'attuale fase di sviluppo della società e arricchiscono in pari tempo il marxismo-leninismo ».

Di queste « ricchezze » sappiamo già molto: passaggio democratico, imperialismo senza guerra, rinuncia alla violenza, disciplina costituzionale, imitazione delle vittorie del capitalismo come fabbrica di benessere, onesta gara con esso, cambiale firmatagli (oggi a Londra, domani a Washington) di non sferroterlo più. Arricchite il marxismo un altro tantino (avete l'indice relativo nel Sesto Piano Quinquennale?), e lo avete « mandato pezzando »!

Mikoyan è troppo brillante per citarlo senza interrompere... « La maggior parte dei nostri teorici non fa che ripetere e travestire in forme diverse citazioni, formule e tesi già note ». Scandalo enorme! Ma teoria che vuol mai dire? Vuol dire seguito ordinato di conclusioni; letteralmente « corteggio » di gente di cui una fila non scavalca l'altra. Questa critica può andare ai poeti, non ai diffonditori di dottrina organizzata. Ma sappiamo che fanno schifo soprattutto gli artisti: lo dice lui stesso, Mikoyan.

« Può esistere scienza senza creazione? No, senza creazione si fa soltanto lo scolasticismo, l'esercitazione scolastica, non la scienza, che è anzitutto creazione, costruzione del nuovo, e non ripetizione del vecchio ».

Se dovessimo noi poverini scrivere il manuale di filosofia marxista (da Mosca con questi prodromi è sicuro che verranno manuali scritti... coi piedi) vi accoglieremo questa ben trovata formula: *Scienza è ripetizione del vecchio*. Quanto alla « scolastica » scriveremo che è quella filosofia che si incaricina sulla « creazione »; e senza creazione lo scolasticismo finisce. La teoria della creazione la mettiamo in ordine così. Dubitiamo che Dio abbia creato Mikoyan: questi poi non ha creato nulla; a meno che non si legga quello che dice alla rovescia.

« Il XX congresso, darà un serio

impulso ai militanti del fronte ideologico (un fronte ove anche il caporale è invitato a militare improvvisando le mosse!) perché si accingano ad un lavoro creativo... arricchiscano il patrimonio ideale del marxismo-leninismo... (in una terza battuta, creata... ruminando) per assicurare l'arricchimento creativo del marxismo. » Febbre di originalità!

Alzatevi voi, laggii

Basta, chiamiamo quelli dei banchi di dietro. Suslov: « Il nostro lavoro si svolge... in una ripetizione meccanica di note formule e tesi, con il risultato che si formano dei pedanti, dei dogmatici, staccati dalla vita. La nostra propaganda era prima rivolta verso il passato, verso la storia (!), a scapito della *attualità* ». Ci siamo, per tutti i diavoli! Ecco un autentico emulatore delle disgustose mode dei parvenus borghesi, che non sanno un canchero, ma sono in grado di batterci con il loro idiota questo: ah, non sapete l'ultima? Tenetevi aggiornati!

« Il partito non ha mai tollerato il dogmatismo, ma la lotta contro di esso ha oggi assunto una particolare acutezza ». E qui un grido del cuore, in cui è tutta la magagna del carrierismo, della corsa personale a « sfondare »:

« Non vi ha dubbio che alla diffusione del dogmatismo e della pedanteria ha fortemente contribuito il culto della personalità. I fautori di questo culto hanno attribuito lo sviluppo della teoria marxista soltanto ad alcune persone che seguivano ciecamente. Il solo compito degli altri mortali (chi erano costoro, dunque?) era quello di assimilare e polarizzare le creazioni di questi singoli ».

Magnifico! Questi signori hanno deciso di liquidare le « alcune persone ». Ma non sanno recitare che la stessa lezione. Se hanno assimilato, se hanno popolarizzato! Intanto disonorano Stalin, in quanto il peggio che lui dettò lo portano inchiodato nelle testucole proprio quando vaneggiano: via, largo a noi, vogliamo creare anche noi. *Jehova, non sei che un miserabile demiurgo!* dice il classico diavolo, esule sulla terra, di Anatole France.

Si « allinea » lo Scepilov: quando questi impazienti « creatori », tenuti finora al guinzaglio, ci porteranno un pugno di farina del proprio sacco? Essi non fanno che profittare del fatto che il maestro è stato imbalsamato, e non può urlare: zero in profitto: compito copiato parola per parola!

« Noi comunisti marxisti non siamo dei passivi custodi dell'eredità marxista-leninista, non siamo degli archivisti dell'ideologia (bravi! Siete eredi che per non essere volgari custodi dell'asse paterno lo arricchiscono mangiandoselo fino all'ultimo spicciolo!). Il lavoro ideologico non legato ai compiti vitali della edificazione economica e culturale si trasforma o in una ripetizione (talmudica e dogmatica di note verità e tesi, oppure in vaniloquio ed incensamento ». Nella prima « giornata » abbiamo dato al lettore un modico saggio di « incensamento » a Stalin svolto da tutti i nominati suoi discepoli letterati di *antitalmudismo e antidogmatismo*.

Si chiude, o non piuttosto si inizia più fertile, la stagione del vaniloquio?

Rumore fuori della classe

Se tutti questi fedeli allievi hanno con mossa uniforme dato mano ad estintori della stessa marca, e lanciato getti della stessa equivoca schiuma, una ragione vi è certamente. Tutto non è morto nella Russia della Rivoluzione, ed una fiamma vi arde ancora! Vi sono ancora vecchi marxisti, compagni di lotta di Lenin, e di tutti gli altri che oggi con gesto supremamente farisaico sono « riabilitati », autentici bolscevichi di razza, credenti nel dogma della rivoluzione che travalica ogni frontiera: è viva nella giovane generazione la tradizione incancellabile di tutta questa dinamica del « passato », dinanzi al quale lo stamburato presente è pallido e vile.

Vi sono fastidiose, pedanti, citazioni di Marx, Engels, Lenin, anche se da anni sono « illegali » quelle di altri teorici del calibro di Trotzky, Zinovief, Bucharin. Vi sono ancora dei compagni che hanno fede in un *archivio*, e che non cre-

dono di « staccarsi dalla vita » alimentandosi alla storia della lotta mondiale del bolscevismo, quando i suoi traguardi erano Berlino e Vienna, Parigi e Roma, la leniniana alternativa: nel mondo, o dominio della borghesia, o del proletariato! Nessuna via di mezzo!

Vi sono ancora per fortuna, e per legge storica, dogmatici credenti in quanto Lenin scrisse e promise, e anche se quelle formule fossero ripetute con ingenuità, e cecità perfino, essi starebbero più in alto della congressuale cucina di atteggiamenti su misura, colle sue vomitive ricette moderne, ed occhiate.

La stessa stentata difesa da parte dei « creativi », di una residua fedeltà dottrinale, nel suonare falsa e stonata, conferma questa situazione.

Krusciov: « Salvaguardare scrupolosamente la purezza della teoria marxista, condurre una lotta decisa contro le sopravvivenze dell'ideologia borghese nella coscienza degli uomini ». Suslov: « Il marxismo leninismo deve svilupparsi... rispettando i suoi principi intangibili, lottando in modo intransigente contro tutti i tentativi di revisionarismo ». E così anche altri, dai banchi.

E così il tentativo poco fortunato di salvarsi, dopo aver tanto deplorato il considerare sacri i testi, con citazioni di Lenin, che si pretende di truccare come autore di tante « creazioni » infauste, a lui posteriori (ed oggi si confessa che a tale solo fine si è fatta una selezione; ed una grande massa dei suoi scritti è rimasta fuori dalla gigantesca organizzazione per darne la *Opera Omnia*).

Anche qui gli scolaretti mostrano la corda. La citazione base, più che sfruttata, è copiatissima da Stalin, e col sistema classico di Stalin.

Losco impiego di Lenin

E' il vero sistema dei rigattieri della dottrina: indicare un volume della serie ufficiale, ed una pagina del volume, essendo certi che purga e censura hanno vagliata tutta la edizione, come quando il cattolico cita il testo canonico degli Evangelii. Tacere ad arte la data e il tema dello scritto, ossia il suo sfondo storico, la direzione di battaglia in cui lo scrisse chi non era un costruttore di archivi, ma un lottatore, lui sì, dell'azione rivoluzionaria. Quando ha Lenin scritto (vol. II, pag. 492 ed. russa) queste parole (salvo controllo): « Noi non consideriamo affatto la teoria di Marx come qualche cosa di completo e di intangibile: siamo convinti soltanto che essa ha posto soltanto le pietre angolari di quella scienza che i socialisti devono fare progredire in tutte le direzioni, se non vogliono restare indietro dalla vita. Noi pensiamo che per i socialisti russi sia particolarmente necessaria un'elaborazione indipendente della teoria di Marx, poiché questa teoria ci dà solo le tesi direttive generali, che si applicano in modo diverso che alla Francia, alla Germania, alla Germania in modo diverso che alla Russia »?

Lenin era allora in fiera lotta con due ali del movimento antizarista russo: i populisti che rifiutavano di ammettere il marxismo, pretendendo che in Russia avessero compito socialista i contadini proprietari, e non gli operai — i marxisti legali — che, colla solita versione dell'Inghilterra economica, e dell'Europa politica, ne deducevano, dal marxismo, la conclusione che in Russia, per lottare contro le imprese capitaliste, occorreva tenere una legalità neutrale verso il governo autocratico! A Lenin occorreva da allora costruire il metodo rivoluzionario che unisse l'azione immediata colle armi agli scopi proletari classisti, e poneva contro coloro, allora, le basi del suo monumentale edificio storico.

Lenin giovane non poteva sapere, come noi, da Lenin adulto, che la teoria è proprio dall'origine « completa e intangibile », e che chi di leggeri ne molla un lembo, la perde tutta. Comunque già nella sua formula giovanile nella teoria di Marx sono le *pietre angolari* e le *direttive generali*, valide ovunque. Quali sono queste? L'opera intera e la vita di Lenin rispondono, e non due frasi.

Quali, domanderemo al lontanissimo discendente Scepilov, sono dunque i « principi intangibili » an-

che in sede di *creatività* e di *arricchimento*? Che cosa è rimasto in piedi, per il XX congresso, delle *pietre angolari* di Lenin?

A questo modo sleale di citare Lenin abbiamo contrapposto lo studio in ordine storico dei suoi scritti, nello svolgimento della lotta rivoluzionaria di Russia, ed i lettori vi troveranno, ad esempio, abbastanza a proposito della frottole di Mikoyan e C., di mano staliniana, sulla posizione di Lenin nel 1917 per una pacifica conquista del potere.

Qui ci basta dire che, come tutte le citazioni maneggiate al XX congresso sono di seconda mano da Stalin maestro (mentre proprio in forza di esse si pretende di lasciare Stalin per tornare a Lenin!), così quella prima data l'abbiamo presa dal discorso dello stesso Stalin al XVIII congresso, tenuto come già abbiamo detto il 10 marzo 1939.

Che resta di intangibile?

Il nostro diritto di tenerci Lenin dalla banda dei « dogmatici » sta nel fatto che egli stesso, fin che visse tenne questo termine come titolo d'onore, e come contrapposto di *opportunist* e di « libero critico ».

Il primo capitolo del classico CHE FARE?, che è del 1902, si intitola appunto: *Dogmatismo e libertà di critica*. E' tutto un attacco contro il revisionismo russo e internazionale, e la nota a piè di prima pagina dice proprio: « Ai nostri giorni fazioni inglesi, ministeriali francesi, bersteiniani tedeschi, critici russi si *armano insieme contro il marxismo dogmatico* ». E' la prima battaglia veramente internazionale con l'opportunisto socialista ».

Nell'esposizione della questione agraria, e nel mostrare l'ortodossia marxista di Lenin in questa, abbiamo altra volta riprodotto (da « La questione agraria e i critici di Marx », 1901) il passo di apertura e l'invettiva a Cernov, che vantava di avere sloggiato il « marxismo dogmatico » dal campo delle questioni agrarie. Questo marxismo dogmatico, Lenin scrive, ha una strana proprietà: gli scienziati lo danno sempre per morto, e poi ricomincia il bombardamento contro di esso...

Successivamente la vecchia bombardata è passata nelle mani di Stalin, che di suo ha, genialmente, creato il supplemento: talmudico — poi a quelli del XX congresso che non hanno creato nient'altro.

A noi preme solo stabilire che facendo nostra questa bandiera del dogmatismo, non ci attribuiamo il merito di nessuna creazione, e tam-poco arricchimento della teoria, e nemmeno della teoria e storia dell'opportunisto, tabe inesauta.

Eppure dalle manacce di Stalin si salvava ancora qualcuna delle « pietre angolari », e qualche principio veniva ancora lasciato intatto; mentre è chiaro che per i quanti *glacés* dei messi viaggiatori del XX congresso di *intangibile* non resta nulla, se, come da titolo dell'Unità, Eden ha loro degnamente « donné la réplique » della pacifica coesistenza, colle storiche parole: « il mondo oggi può sentirsi più sicuro »!

Infatti in quello stesso testo Stalin non può non citare di nuovo Lenin nelle parole (Opere — qua-

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Il Cane 1000, Valentino 3460, Attilio per il Dialogato 1000, Mangia 650; ANTRODOCO: Remp 350; TREVISO: Vittorio per la rivoluzione proletaria mondiale 200, un padovano contro i ricchi 75, un simpatizzante 100, Anonimo con molta fede 100, luna maestra pensionata 100, un calzolaio 50, N.N. 25, un geometra socialista 200, un simpatizzante 25, un socialista 50, Giovanni St. 75, un calzolaio 25, un amico 50, un simpatizzante 100, un socialista 30, un operaio di Casier 30, Otello di Venezia 50, Tronconi G. di Venezia 75, un amico di Venezia 50; COSENZA: Natino 10.000; BARRA: Velotto S. 200, Baldassarre A. 75, Cristiano A. 50, Gennaro D. 100, Antonio Paolo 200, Castaldo A. 200, Fortuna 200, tutti salutano i compagni di Bruxelles e Parigi; MILANO: Acqua Marcia 100.

TOTALE: 18.980; TOTALE PRECEDENTE: 316.280; TOTALE GENERALE: 335.260.

I versamenti e le sottoscrizioni giunti dopo il 30-4, saranno pubblicati nel prossimo numero, che uscirà regolarmente fra due settimane.

si — Complete, XXI, 393): « Le forme degli Stati borghesi sono straordinariamente varie, ma la loro sostanza è unica: tutti questi Stati sono, in un modo o nell'altro, ma in ultima analisi obbligatoriamente una *dittatura della borghesia* (qui ha sottolineato lui). Il passaggio dal capitalismo al comunismo, naturalmente, non può che dare una enorme abbondanza e varietà di forme politiche; ma la sostanza sarà inevitabilmente la stessa: la *dittatura del proletariato* (id. come sopra) ».

Malafede porca dunque quando si dice che resta un qualche cosa, che non si vuole toccare, revisionare, ricreare, arricchire. E chi doveva essere il più pacchiano e dire: « la via che voi russi, fedeli agli insegnamenti di Lenin, avete seguita, non è obbligatoria per gli altri paesi »?

Domanda facile facile: una lira per la risposta esatta: il delegato del partito italiano.

Come hanno arricchito Marx

I compagni di Francia hanno procurato, con salvataggi in extremis, una copia della seconda edizione del *Manuale di Economia politica*, « achevé d'imprimer le 17 mars 1956 »... pour vivre l'espace d'un matin; a cura dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, Istituto di Economia.

Testo stalinista spaccato, con mezza mole dedicata all'economia politica del modo socialista di produzione. Può anche darsi che tutto ciò resti ufficiale, ma non quanto ne andiamo a trarre per chiudere questa questione dell'evolvente della teoria.

Prefazione: dato il loro a Marx ed Engels, bene o male formulando, a Lenin si attribuisce di avere arricchito la scienza economica marxista con la teoria dell'imperialismo, fornendo « i primi elementi della legge economica fondamentale del capitalismo moderno ». Che è ciò? Una legge che Marx non sognava nemmeno, e lasciò la cura di scoprire in pieno... a Stalin. Lenin poi è l'autore di una teoria nuova, completa, della rivoluzione socialista (si capisce salvo a vederne una più nuova di Stalin, e di Krusciov-Togliatti). Egli avrebbe poi data una soluzione scientifica ai problemi della edificazione del socialismo e del comunismo... e non ci stupisce che tra gli accademici di alto livello che hanno steso il testo vi sia il nostro Scepilov.

Infatti, a scanso di incensamenti, si aggiunge dopo che « Stalin, il grande compagno d'armi e il discepolo di Lenin, ha formulato e sviluppato un certo numero di nuove tesi » (!).

Le ulteriori crediamo che l'Accademia le metterà a concorso con bando internazionale.

Naturalmente (a pag. 287 e segg.) vi è il capitolo sulla legge di *ineguale sviluppo*. Vi è la formidabile bugia che « Marx ed Engels, studiando a metà del secolo XIX il capitalismo premonopolista (vedi sopra la nostra citazione di Lenin sul capitalismo unico, di cui l'imperialismo è una « sovrastruttura », politica, militare, dittatoriale, prevista in tutto da Marx), furono condotti a concludere che la rivoluzione socialista non poteva vincere che simultaneamente in tutti i paesi o nella maggior parte dei paesi civilizzati ». Lenin sarebbe arrivato poi alla conclusione che *la vecchia formula di Marx ed Engels non rispondeva più alle condizioni storiche*, e non solo che la rivoluzione socialista poteva trionfare in un solo paese, ma perfino (udite!) che la vittoria in tutti i paesi o nella più parte di essi ERA IMPOSSIBILE. Ne abbiamo dunque sentite balle da quel filone di Vladimir Lenin negli anni dopo il 1918, in cui per poco non ci prese tutti a sante pedate perché non gli portavamo la rivoluzione in Europa! Ma se aveva scientificamente scoperto che era IMPOSSIBILE? Per la legge dell'ineguale sviluppo?!

Sapete la legge dell'ineguale sviluppo delle accademie? Stalin non la doveva sapere: sta in una commedia italiana del buon Ferrari, ottocentesca: le accademie si fanno, oppure non si fanno!

Dobbiamo propinarvi altra prosa accademica. Nel pasticchio che segue Lenin figura avere scoperto che nel periodo imperialista i paesi capitalistici formano una catena più stretta, e che la rivoluzione può afferrare l'anello più debole. Bene, ma a qual fine? Per dichiarare agli altri che è impossibile spezzarli? Per questo ci vuole Stalin e peggio di Stalin, ci vuole Krusciov, Scepilov, Togliatti o Thorez. Una successiva palinodia attribuisce a Lenin una visione del cammino della rivoluzione mondiale, che è propinata come anticipo del metodo di distaccare satelliti per la Russia dal « campo imperialista ».

Comunque qui si gioca sempre sull'equivoco fra trionfo della rivoluzione politica e trasformazione economico-sociale e si avanza coperta la carta falsa dell'edificazione dell'economia socialista, del socialismo « prefabbricato ».

Apporti bocciati di Stalin

Alla fine della parte sull'economia capitalistica il *Manuale* fa proprie le tesi di Stalin che hanno dato sui nervi a Mikoyan. Per Stalin la crisi storica finale del capitalismo si è riaperta dopo la seconda guerra mondiale, ed è richiamata la formula della sottoproduzione cronica delle aziende capitaliste e della disoccupazione permanente; al XX congresso, mano tesa alla scienza economica di occidente, decisamente rimangiata.

Ne segue che il *Manuale* viene ritirato e rifatto, come al congresso è stato annunciato; come la stessa sorte dovrà avere il Programma del Partito russo.

Noi riteniamo che tutta la parte di falsa dottrina economica staliniana resterà, peggiorata, in piedi, ossia la descrizione della società russa come tipo di economia socialista. Resteranno in piedi la apocrifia nuova teoria di Lenin sulla rivoluzione socialista, e di Stalin sull'economia, in cui le classi del proletariato e dei contadini figurano come classi definitivamente amiche, nella lotta politica come nella « edificazione » economica.

Di passo in passo il *Manuale* cita le ben note dette frasi degli scritti di Lenin, per farne il governo triste che sappiamo.

Il lato più insidioso dello svolto tracciato al XX congresso consiste nel preteso ritorno ad un legame più stretto, che al tempo di Stalin, colla dottrina di Marx e Lenin. Ma questa viene trattata nella stessa maniera, che sotto Stalin e da tutta la banda è stata introdotta. E' prevedibile senza dubbio alcuno che il passo che si fa oggi verso la dichiarazione di un'identità ideologica e di programmi sociali coi paesi capitalistici, verso quella che da anni noi abbiamo chiamata la Grande Confessione, sarà presentato con argomenti teorici tratti alla scuola marxista: ed infatti si dichiarerà un rapporto sostanzialmente autentico. Ma storicamente e politicamente sono andati nello stesso senso i due trapassi: dalla dichiarazione al capitalismo di volerlo abbattere ovunque sul fronte di classe, a quella di voler coesistere con esso sul fronte degli Stati, pure ritenendo che l'imperialismo lo conducesse alla guerra e al crollo — e poi da questa posizione a quella dell'emulazione pacifica e di confronto, nella previsione della definitiva pace degli Stati, e della interna pace democratica delle classi in ogni Stato.

L'uno e l'altro svolto storico danno per noi ragione a Marx e a Lenin. Ma è inevitabile, per quanto orripilante, che in tutto questo ancora per molto le pagine grandiose di Lenin, e anche di Marx, serviranno da foglie di fico sulle patologiche vergogne di un nuovo e più infame opportunismo, che grazie al fascino di quei nomi tenterà una volta di più di trascinare nell'abisso il proletariato mondiale.

La funzione del partito

A leggere i discorsi di Mosca sembra che una almeno delle pietre angolari di Marx e di Lenin resti al suo posto: la necessità e la funzione di prima linea del partito politico di classe.

La questione del partito e dei suoi rapporti con lo Stato fu al centro della lotta spietata con l'opposizione russa. Mentre questa reagiva al fatto che con l'apparato statale e la sua polizia si colpivano e mettevano fuori combattimento i membri del partito comunista, che doveva nello Stato essere considerato il portatore della dittatura di classe, e il vero « soggetto » di sovranità, al solito si insultarono Trotzky e Zinoviev come quelli che volevano rompere il partito nella sua unità, e sabotarlo. Essi risposero fieramente rivendicando la dottrina di Marx e di Lenin sulla natura e la funzione del Partito politico di classe, cui erano stati da sempre fedeli.

Oggi, mentre nulla si dice (e pure Stalin affrontava nei precedenti congressi, per quanto infrequenti, il problema) sulla questione dello Stato e della sua permanenza massiccia, sebbene si pretendesse di avere raggiunta una società senza classi destinata a sparire, e « oggetto di sovranità », si afferma però ancora, e dopo avere trovato fra tutti il solito la, perfino pappagallesco, ben noto, che il partito deve continuare ad essere l'organo supremo che maneggia, giuste le sue direttive programmatiche e le sue decisioni, la macchina statale.

Ma è chiaro che anche questa posizione si va scomponendo. Il sintomo si trova facilmente tra i caudatari dell'estero. Infatti come mantenere tal punto, e lanciare oltre frontiera, colle altre, la parola d'ordine di rimediare alle scissioni leniniste, ricostituendo l'unità dei partiti « operai », e traendo nel loro fronte anche quelli delle classi medie? La labilità anche in questo delle enunciazioni date a Mosca emerge dal contegno dei seguaci più cinici. Il peggio viene dall'Italia, al solito. Nenni ha fatto dure dichiarazioni su quello che, per lui e per la sua corta visione, forma il

nuovo corso: nella stessa sua trivialità ha detto il vero. Non è al grado coi suoi pari di avere scrupoli teorici, e neppure ha e sa tanto da simularli.

Il concetto del rapporto tra partito e Stato, che è tutto solidamente contenuto nei testi marxisti e nella storia della lotta di classe, dal *Manifesto* in poi, viene scosso da coppie di calci. « Il concetto leninista della funzione dirigente del Partito nello Stato è ancora valido? E' ancora il partito lo strumento adeguato » per guidare la vantata azione creativa delle masse? « Deve il partito stare, come sta, sopra lo Stato, anche nella gerarchia che colloca (ma vedete un po' che roba!) il segretario del partito prima del Presidente del Consiglio? »

La risposta è data senza esitare: il partito deve cessare di essere unico, deve allo stesso grado di ogni altro tornare sotto lo Stato parlamentare, e peggio, questo deve sottostare più che al succedersi democratico dei partiti alla superiore guida di una magistratura togata.

Queste cretinerie togate sono il meno del ridicolo che la penosa vicenda di Russia attira, insieme all'infamia, sulle conquiste proletarie circa il partito, lo Stato, la dittatura, che splendevano trent'anni addietro di luce abbagliante, e che oggi si anebbianno se solo ondeggiava la coda di un quadrupede ragliante.

Manuale dei principii

Non è giusto dire che il guazzabuglio ideologico venga solo da oltre cortina. La miseria teorica è insita nel trapasso che il XX congresso ha sbandierato tra la direzione personale di Stalin, sostenuta dal culto della personalità, e la nuova direzione collegiale, legata non si sa poi come ad una nuova legalità comunista nello Stato e alla democrazia interna nel partito. Qui non una sola parola è nel suo luogo, e questa lotta al culto della personalità non ci darebbe alcun motivo di soddisfazione, anche se non fosse, come abbiamo dimostrato all'inizio, soltanto una nauseante commedia.

Che mai vuol dire culto della personalità, e chi mai lo ha instaurato e affermato, in Russia o altrove? E' veramente esistito questo strapotere individuale? E' una frottole romanizzata al solo fine di diffamare il sano e robusto concetto della dittatura, che si vuole da filistei ridurre a quello dell'imposizione autocratica. Il fideista riserva il culto a figure di oltre natura ed oltre vita e non divinizza il capo sociale. L'illuminista e l'idealista critico smontano l'autorità che sia trasmessa dal potere ultraterreno a un uomo che, anche se è Re travicello, personifica un istituto superato: mettono tutti sullo stesso piano di partenza, divinizzano se mai la volontà popolare, il dubbio personaggio di Demos. Il marxismo, e qui avreste bisogno del trattatolo storico-filosofico, non fa perno né su una Persona da esaltare, né su un sistema di persone collettive, come soggetti della decisione storica, perché trae i rapporti storici e le cause degli eventi da rapporti di cose con gli uomini, tali che si portino in evidenza i risultati comuni a qualunque singolo, senza pensare più ai suoi attributi personali, individuali.

✓ Siccome il marxismo respinge come risolvibile della « questione sociale » ogni formulazione « costituzionale » e « giuridica » premessa alla concreta corsa storica, non avrà preferenze e non darà risposta alle questioni mal messe: deve decidere tutto un uomo, un collegio di uomini, tutto il corpus del partito, tutto il corpus della classe? Anzitutto non decide nessuno, ma un campo di rapporti economico-produttivi comuni a grandi gruppi umani. Si tratta non di pilotare, ma di decifrare la storia, di scoprirne le correnti, e il solo mezzo di partecipare alla dinamica di esse, è di averne un certo grado di scienza, cosa assai diversamente possibile in varie fasi storiche.

E allora chi meglio la decifra, chi meglio ne spiega la scienza, la esigenza? Secondo. Può essere anche uno solo, meglio del comitato, del partito, della classe. Il consultare « tutti i lavoratori » non fa fare più passi che consultare tutti i cittadini colla insensata « conta delle teste ». Il marxismo combatte il laburismo. L'operismo, nel senso che sa che in molti casi, nella maggior parte, la delibera sarebbe controrivoluzionaria ed opportunistica. Oggi non si sa se il voto andrebbe alla padella o alla brace: Stalin o gli Antistalin. Difficile perfino escludere che sarebbe la seconda la fregatura maggiore. Quanto al partito, anche dopo la sua elezione da quelli che per principio negano le « pietre angolari » del suo programma, la sua meccanica storica neppure si risolve con « la base ha sempre ragione ». Il partito è un'unità storica reale, non una colonia di microbi-uomo. Alla formula che dicono di Lenin di « centralismo democratico » la sinistra comunista ha sempre proposto di sostituire quella di centralismo organico. Quanto poi ai comitati, moltissimi sono i casi storici che fanno torto alla direzione collegiale: non qui

dobbiamo ripetere il rapporto tra Lenin e il partito, Lenin e il comitato centrale, nell'aprile 1917 e nell'ottobre 1917.

Il migliore detector delle influenze rivoluzionarie del campo di forze storiche può, in dati rapporti sociali e produttivi, essere la massa, la folla, una consultata di uomini, un uomo solo. L'elemento discriminante è altrove.

Schemetto elementare

E' noto che siamo schematici. Possono vedersi al riguardo le tesi dei congressi comunisti italiani e mondiali, sostenute dalla sinistra al tempo dell'Internazionale comunista. Si videro anche rivolte sanissime di partiti ai comitati, come alla conferenza illegale del 1924 nelle Alpi del Partito Comunista d'Italia, da oltre un anno tenuto dalla corrente centrista: non solo votò per l'opposizione di sinistra la grandissima maggioranza degli iscritti, ma perfino quella dell'apparato centrale. Nessuno si meravigliò da nessuna parte e il comitato non « cadde » per questo. E' caduto per ben altre vie: comandata ancora, con Stalin e senza.

Dunque la questione dell'azione, e di che cosa la guida (?) si può ridurre in tre tempi principali.

Apparizione di un nuovo modo di produzione, come quello capitalistico industriale. Rivoluzione politica con cui la classe che in esso controlla i mezzi di produzione va al potere, e fonda il suo stato. Apparizione della classe che in quella nuova forma dà la propria opera senza partecipare al controllo sociale: il proletariato. Il concetto di classe per Marx non è in questa constatazione descrittiva, ma nel manifestarsi di azioni comuni (che sono determinate da comuni condizioni) in primo tempo non volute né deliberate da nessuno. Formazione di una nuova teoria-programma della società, che si oppone a quella apologetica della classe dominante. Solo da questo punto (si capisce con infinite complicazioni, avanzate e rinculi) abbiamo la « costituzione del proletariato in partito politico », e solo da questo momento una classe storica. Quindi, condizioni storiche perché agisca una nuova classe: teoria - organizzazione politica di classe.

Secondo stadio. Con queste condizioni la nuova classe conduce la lotta per scacciare l'altra dal potere. Nel caso che esaminiamo, costituzione del proletariato in classe dominante. Distruzione del vecchio Stato. Nuovo Stato. Dittatura di classe, il cui soggetto è il partito: Terrore (anche la rivoluzione borghese ha avuto tali fasi, come ogni rivoluzione).

Terzo stadio. Transitorio in senso storico ma lungo e complesso. Sotto la dittatura del partito sono successivamente infranti i rapporti di produzione difesi dalla vecchia classe, e che sbarravano la via a nuove forze produttive. Vengono gradualmente estirpate le influenze ideologiche di ogni natura e di costume cui la classe proletaria era soggetta. Le classi spariscono, dopo la rivoluzione del proletariato moderno, ma prima di sparire seguivano a lottare, in posizione rovesciata. Con esse sparisce l'apparato di forza dello Stato.

Tutto questo sembra inutile ripetizione. Abbiamo messi un momento tutti i pezzi al proprio posto per farci fare la domanda antica: dove prendiamo la coscienza, la volontà, la « guida » dell'azione? E, se volete, l'autorità?

Nel citare Lenin non si sono accorti di una magnifica sua costruzione, che giunge a ben altro, che all... Comitato Centrale (vol. II, pagine 374-75, *Pravda*, 28-3-1956).

✓ La classe operaia... nella sua lotta in tutto il mondo... necessita di un'autorità... nella misura in cui il giovane operaio necessita della esperienza dei combattenti più anziani contro l'oppressione e lo sfruttamento... dei combattenti che hanno preso parte a molti scioperi e a diverse rivoluzioni, che hanno acquistato saggezza per le tradizioni rivoluzionarie ed hanno quindi un'ampia visione politica. L'autorità della lotta mondiale del proletariato è necessaria ai proletari di ogni paese. Il corpo collettivo degli operai di ogni paese... che conducono direttamente la lotta sarà sempre la massima autorità su tutte le questioni ».

Il centro di questo passo sono i concetti di tempo e di spazio portati all'estensione massima; tradizione storica della lotta, e campo internazionale di essa. Noi aggiungiamo alla tradizione il futuro, il programma della lotta di domani. Come si conovcherà da tutti i continenti e sopra tutti i tempi questo corpus leniniano, cui diamo il potere supremo nel partito? Esso è fatto di vivi, di morti e di nascituri: questa nostra formula non l'abbiamo dunque « creata »; eccola nel marxismo, eccola in Lenin.

Chi ciancia ora di poteri e di autorità affidate a un capo, a un comitato direttivo, a una consultazione di contingenti corpi in contingenti territori? Ogni decisione sarà per noi buona, se starà nelle linee di quella ampia e mondiale visione.

Può coglierla un occhio solo, o un milione.

Questa teoria eressero Marx ed Engels, da quando spiegarono, contro i libertari, in quale senso sono autoritari i processi delle rivoluzioni di classe, in cui l'individuo sparisce, come quant'è negligibile, coi suoi capricci di autonomia, ma non si subordina a un capo, a un eroe, o a una gerarchia di passati istituti.

Altro che la storia fasulla e meschina degli ordini feroci e sinistri di Stalin, e della riverenza per lui, fattori che avrebbero costruito, a creder dei gonzi, decenni di storia!

Senso del determinismo

Per il determinismo conta nulla la coscienza e la volontà di un individuo: la sua azione è determinata dai suoi bisogni e dai suoi interessi, e poco importa come egli formuli la spinta che crede, a cose fatte, avere svegliata la sua volontà, di cui si accorge in ritardo. Questo vale per quelli in basso e in alto, miseri e ricchi, umili e potenti. Dunque non troviamo noi marxisti nulla nella persona, nelle persone e nella « personalità », povera marionetta della storia, tanto meno. Più è nota, da più fili è tirata.

Nella classe l'uniformità, il parallelismo di situazioni crea una concordanza di azioni che è una forza storica, una causa di sviluppo storico. Ma l'azione precede egualmente la volontà, e più la coscienza di classe.

La classe assurge a soggetto di coscienza (di fini programmatici) quando si è formato il partito, e si è formata la dottrina. Nel cerchio più stretto che è il partito, come organo unitario, si comincia a trovare un soggetto di interpretazione del cammino storico, delle sue possibilità e strade. Non sempre, ma solo in certe rare situazioni dovute a pienezza dei contrasti nel mondo della base produttiva, nel soggetto « partito » ammettiamo, oltre alla scienza, anche la volontà, nel senso di una possibilità di scelta tra atti diversi, influente sul moto degli eventi. Per la prima volta la libertà, non dignità di persone, appare. La classe ha una guida nella storia in quanto i fattori materiali che la muovono si cristallizzano nel partito, in quanto questo possiede una teoria completa e continua, una organizzazione a sua volta universale e continua, che non si scompone e componga ad ogni svolta con aggregazioni e scissioni; queste sono però la febbre, che costituisce la reazione di un simile organismo alle sue crisi patologiche.

Dove le « garanzie » ?

Dove dunque trovare le garanzie contro la degenerazione, il disfacimento del corso del movimento, del suo partito? In un uomo è poco; l'uomo è mortale, è vulnerabile dai nemici. E' se unico, pessima fragile garanzia, anche se in un solo la si credesse mai insita.

Prenderemo tuttavia sul serio il gran vantare di avere trovato la garanzia collegiale, dopo la scom-

parsa di un capo, che dirigeva a suo arbitrio? Tutto ciò non è serio. In Russia tutto è stato perduto, e nulla resta da salvare. Comunque il disfacimento sotto Stalin mostra lati meno deteriori di quelli che ora, deviando da lui, si vengono mostrando, mentre delle sue magagne nulla si vede, e non si potrebbe vedere, corretto.

Le nostre garanzie sono note e semplici.

1. Teoria. Come abbiamo detto non nasce in una fase storica qualunque, né attende per farlo l'avvento del Grande Uomo, del Genio. Solo in certi svolti può nascere: delle sue « generalità » è nota la data, non la paternità. La nostra *dovette* nascere dopo, il 1830 sulla base dell'economia inglese. Essa garantisce in quanto (anche ammettendo che l'integrale verità e scienza sono obiettivi vani, e solo si può avanzare nella lotta contro la *grandezza dell'errore*) la si tiene ferma nelle linee dorsali formanti un sistema completo. Durante il suo corso storico ha due sole alternative: realizzarsi, o sparire. La teoria del partito è una legge che regge la storia e il suo corso passato, e futuro. Garanzia dunque proposta: niente permesso di rivedere, e nemmeno di arricchire la teoria. Niente creatività.

2. Organizzazione. Deve essere continua nella storia, quanto a fedeltà alla stessa teoria e alla continuità del filo delle esperienze di lotta. Solo quando ciò per lunghi tratti del tempo si realizza, vengono le grandi vittorie. La garanzia contro il centro è che non abbia diritto a creare, ma sia obbedito solo se le sue disposizioni di movimento rientrano nei precisi limiti della dottrina, della prospettiva storica del movimento, stabilita per lunghi corsi, per il campo mondiale, ed è represso lo sfruttamento della « speciale » situazione locale o nazionale, dell'emergenza inattesa, della contingenza particolare. O nella storia è possibile fissare concomitanze generali tra spazi e tempi lontani, ovvero è inutile parlare di partito rivoluzionario, che lotta per una forma di società futura. Come abbiamo sempre trattato, vi sono grandi suddivisioni storiche e « geografiche » che danno fondamentali svolti all'azione del partito: in campi estesi a mezzi continenti e a mezzi secoli: nessuna direzione di partito può annunziare svolti del genere da un anno all'altro.

Garanzia contro la base e contro la massa è che l'azione unitaria e centrale, la famosa « disciplina », si ottiene quando la dirigenza è ben legata a quei canoni di teoria e pratica, e quando si vieta a gruppi locali di « creare » per conto loro autonomi programmi, prospettive, e movimenti.

Questa dialettica relazione tra la base e il vertice della piramide (che a Mosca trent'anni addietro chiedevamo di *renverser*, capovolgere) è la chiave che assicura al partito, impersonale quanto unico, la facoltà esclusiva di leggere la storia, la possibilità di intervenire, la segnalazione che tale possibilità è sorta. Da Stalin a un comitato di stostalinisti, nulla è stato capovolto.

3. Tattica. Sono vietate dalla mec-

canica del partito « creatività » strategiche. Il piano di operazioni è pubblico e notorio e ne descrive i precisi limiti, ossia i campi storici e territoriali. Un esempio ovvio: in Europa, dal 1871, il partito non solidarizza con alcuna guerra di Stati. In Europa, dal 1919, il partito non partecipa (non avrebbe dovuto...) ad elezioni. In Asia e Oriente, oggi tuttora, il partito appoggia i moti rivoluzionari democratici e nazionali e un'alleanza di lotta tra proletariato e altre classi fino alla borghesia locale. Diamo questi crudi esempi per evitare si dica che lo schema è uno e rigido sempre e dovunque, ed eludere la famosa accusa che questa costruzione, materialista storica integralmente derivi da postulati immoti, etici od estetici o mistici addirittura... La dittatura di classe e di partito non degenera in forme diffamate come oligarchiche, a condizione che sia palese e dichiarata pubblicamente in relazione ad un preveduto ampio arco di prospettiva storica, senza ipocritamente condizionarla a controlli maggioritari, ma alla sola prova della forza nemica. Il partito marxista non arrossisce delle taglienti conclusioni della sua dottrina materialista; non è fermato, nel trarle, da posizioni sentimentali e decorative.

Il programma deve contenere in linea netta l'ossatura della società futura in quanto negazione di tutta la presente ossatura, punto dichiarato di arrivo per tutti i tempi e luoghi. Descrivere la presente società è solo una parte del compito rivoluzionario. Deprecarla e diffamarla non è affar nostro. Costruire nei suoi fianchi la società futura nemmeno. Ma la rottura spietata dei rapporti di produzione presenti deve avvenire secondo un chiaro programma, che scientificamente preveda come su questi spezzati ostacoli sorgeranno le nuove forme di organizzazione sociale, esattamente note alla dottrina del partito.

Cattiveria dell'uomo ?!

Che in avvenire risorti partiti proletari rivoluzionari abbiano a subire ulteriori involuzioni, crisi e degenerazioni, non lo si nega, e non vi saranno mai ricette per escluderle.

Ma è scontato che, dopo avere ancora una volta proposte, e dopo che un avvenire non vicino abbia costruite, tutte le garanzie, che abbiamo così chiamate solo per accettare correnti inviti polemici, la più parte di quelli dell'altra banda, e molti dei nostri, credentisi tali, se ne usciranno collo scuotere di testa: inutile! Nessuna misura rimedierà alla libidine di potere dell'uomo. Lo Stato, il Partito, l'organizzazione, in ogni situazione, tempo e posto, finiscono nel consolidare privilegi della gerarchia suprema, che si abbarbica a ricchezza, benessere, soddisfazione di inesausta vanità. L'uomo è canaglia. Cerca gioia e dominio e passa sul suo simile, il suo corpo, e la sua fame.

Questo argomento non merita un rigo di risposta. Se a questo si crede, se questo fosse lontanamente vero, se l'uomo non fosse virtualmente tanto buono quanto la diffamata madre « bestia », e se la canaglia non fosse proprio l'organizzazione sociale (che dialetticamente nasce da una sequenza storica di inevitabili e per questo utili fasi di *canaglieria*) allora è finita. Noi con Marx, Engels, Lenin siamo tutti crollati, e la nostra illustre o ignota letteratura può andare a un fallo unico.

Quelli che riempiono il mondo di questa nuova leggenda della storia *criminologista*: « gli errori di Stalin erano evitabili: bastava che egli non fosse così duro, aspro e feroce », avranno un facile successo. Ma la storia del tremendo cammino della rivoluzione comunista scriverà che è questo il più infame scaracchio che finora abbiano lanciato sulle effigi di Marx e di Lenin, che scioccamente, oltre che mentalmente, affiggono ancora alle mura dei trivii, ove venderà l'antica fede.

Alla figura immensa di Lenin questa gente vuole legare il trucco, con cui sperano di battere per altri anni marchette, che dalla linea ferma della dottrina sia giusto evadere per attuare *creatività* ed *arricchimento*, in quanto egli lo avrebbe per primo affermato. Ma è solo eliminando questa originale fallacia, che davvero il movimento andrà oltre le secche del culto della persona, e del peggiore culto e corteggiamento vile della folla, della massa.

Il vecchio marxista che da lunghi decenni sull'opera grande di Lenin, sulla parola viva e l'azione sua lavora e studia, dimostra di averlo fatto profondamente in quanto spoglia il falso mito di Lenin stesso dalla leggenda che egli abbia *ricreato ed arricchito* la comune dottrina, laddove da leone ne difese ogni versetto, fino all'ultimo suo respiro.

Ma quando poi sente che un tale compito, che va contestato ai giganti, e non meno al non pigmeo Giuseppe Stalin, passerebbe con pari diritto di manipolazione agli odierni omuncoli, figli di un'epoca (continua in 4.a pag.)

VITA del PARTITO

Si è tenuta a Trieste una riunione regionale con la partecipazione di simpatizzanti sull'argomento: *Continuità della sinistra italiana alla luce degli ultimi avvenimenti*. Come premessa il relatore ha messo in evidenza il merito storico della Sinistra Comunista della fondazione del P. C. d'Italia a Livorno, e, durante il periodo di dirigenza del Partito, d'averlo condotto secondo l'ortodossia marxista nelle lotte di classe contro i nemici interni ed esterni della classe operaia, la borghesia democratica e fascista e l'opportunismo; e il merito d'aver posto per prima di fronte all'I. C. la questione russa, intervenendo in modo decisivo in difesa della conservazione del patrimonio ideologico marxista e dell'applicazione rivoluzionaria della tattica e della strategia di classe, prevedendo con mirabile intuizione la degenerazione cui sarebbe incorsa l'I. C. percorrendo la via opportunistica dei fronti unici, dei governi operai, delle alleanze con le ali sinistroidi della socialdemocrazia. E, passato, di poi, a considerare come la Sinistra Italiana, organizzata nel P. C. Internazionale, abbia definito la struttura economica e sociale della Russia come capitalismo avanzante, proteso co' innegabile slancio a saturare di strutture capitalistiche la sua area geo-politica, slancio nel quale sempre più si configura l'azione politica di una giovane borghesia tesa, da una parte, a tagliare i ponti non solo con l'originario passato rivoluzionario ma anche col più recente periodo di sistemazione, e, dall'altra, a stringere la mano al supercolosso americano, riconoscendogli le funzioni di guida mondiale della conservazione scopertegli già da Lenin. Si spiega così con ferrea necessità storica la famigerata

« competizione » pacifica, ipocrita espressione per ingannare il proletariato mondiale legato ai contendenti e dietro cui si cela il continuo ridimensionamento delle zone di influenza economica e politica e quindi il rinnovato conflitto imperialistico. L'abiura del culto della personalità, ed altre idiozie del genere non sono che un comodo strumento per rassicurare il capitalismo mondiale sulle vere ed intime necessità controrivoluzionarie della Russia, ormai passata completamente al servizio del capitale, e, in special modo, le classi borghesi russe cui non sarà più torto un capello ora che il potere è consolidato e si opporrà ad ogni ritorno proletario per curare soltanto l'avvenire della Grande Russia. Il relatore concludeva la discussione seguita al suo esposto invitando i compagni e i proletari a non credere che la ripresa rivoluzionaria dipenda da avvenimenti come gli attuali; essa si originerà dal ripetersi centuplicato delle cause di una nuova e più profonda crisi della società capitalista, nella cui espressione gigantesca la Dittatura proletaria, strumento fondamentale per la conservazione del potere politico della classe operaia finché non saranno debellate anche le ultime resistenze della borghesia mondiale. Il compagno espositore rilevava anche che la strada al Socialismo è una sola, quella rivoluzionaria, e che la teoria delle molteplici vie, cara ai Nenni sin da prima dell'Ottobre Rosso, altro non è che la mistificazione di un più ferreo assoggettamento della classe operaia nei vari partiti ultraopportunisti alleati delle borghesie nazionali e la teorizzazione del servizio reso dal Capitalismo: « il tuo dominio è ormai per noi indiscusso, siamo ai tuoi ordini ».

putrescente in cui teoria, scienza ed arte decadono, e non trovano echii simili a quelli che schiere di voci squallanti sorsero a levare nelle epoche fertili della storia, ultimi rinascimenti e le lotte di liberazione borghesi, che da un secolo sormontammo... allora cadono dalle mani del semplice milite di una dottrina intangibile le armi dialettiche: egli poco eroicamente le abbassa a tenersi il ventre, per scongiurare il rischio di pisciarsi sotto.

Ventata di ossigeno

Non potevano i «provocatori» non avere buon gioco sul terreno allettante della «filosofia», e crediamo di avere trovato pane per i loro denti, gettando argini alti contro la mania di sciogliere il nodo di oggi colla solita insulsa tremebonda ricerca: chi sarà domani il padrone? E di dare nomi al dramma recitato sulle scene di Mosca. Noi gli abbiamo trovato altro, fondamentale senso.

Ritorniamo infine, per chiudere la nostra giornata, sul solido nostro terreno: la fisica dei fatti economici, la lotta corpo a corpo degli interessi materiali di classe, al vertice del cui ribollire la nostra scuola ha posto le chiavi del presente, del passato e del futuro, nel quadro unitario di cui abbiamo conquistata la totale visione, se non ci affligge totale cecità.

La colossale costruzione della «teoria» emulativa, secondo la quale il ritmo di progressione produttiva del sistema russo batte il ritmo del sistema del capitalismo di occidente contemporaneo, e lo supererà tra un certo tempo in senso assoluto — rimettendo la decisione sulle sorti del mondo al platonico esito di questo confronto — si drapppeggia di una tesi folle: che tale ritmo si veda per la prima volta nel mondo e nella storia, e che i suoi indici numerici attestino l'ingresso di un principio nuovo, al posto degli antichi.

Questa mistificazione gigante è tutta nel gioco della difesa e della conservazione del sistema capitalistico, che si ostenta voler sconfinare. Come altrimenti spiegare che vi fanno eco le più schiette pubblicazioni e diffusioni occidentali?

Esiste in America un *Research Institute, Inc.*, of New York (Istituto di ricerca) che ha diramato un rapporto speciale alle «trentamila ditte, la maggior parte delle quali corporazioni industriali, di cui l'Istituto è consulente in materia di economia, legislazione, dirigenza aziendale (management), relazioni industriali ed umane, tecnica delle vendite e conquista dei mercati (sales and Marketing). Il titolo è suggestivo: *The toughest challenge*: che si potrebbe tradurre forse: *Il cemento supremo*.

Tutta la materia che qui da ben altra sponda abbiamo studiata, è esposta come cosa estremamente seria e fondata, e le cifre di Kruscey e Bulganin sono soppesate con rispetto e con impegno estremo. Questi esperti del capitalismo chiudono ammettendo che la palma possa anche spettare al sistema sovietico, non invocano repressioni o guerra, studiano a fondo solo la risorsa per le *arms* delle ondate di ordini di armi, e consigliano infine l'accesso aperto all'invito al «marketing» coi temuti rossi. Si mettono anche essi a calcolare in quanti anni coi noti piani potrebbero gli indici occidentali di produzione, come massa, e *pro capite*, essere scavalcati dall'URSS. Mentre non tacciono i punti deboli del sistema orientale, soprattutto nell'agricoltura, espongono anche quelli di occidente, valutano il decorso del ritmo economico, la possibile crisi, e si mettono decisi sul piano «distingensivo».

La consulenza dell'alto capitalismo dice dunque che l'invito alla emulazione è da accogliere, per il parallelismo dei due sistemi; che per i due imperialismi vi è panno da tagliare, prima di combattere.

Ci ha colto in questo non disprezzabile studio una coincidenza di prospettiva con la nostra (venti anni di pace). Da calcoli sul volume delle materie prime disponibili nei due campi, e sull'entità della industrializzazione delle zone sottosviluppate del mondo, si presume che la duplice accumulazione capitalistica abbia sicuro sfogo per tutto il prossimo ventennio. Al 1975 deciderà la guerra, o la rivoluzione? Da qui ad allora la lotta teorica deciderà tra la economia della esplosione, e quella del crescente benessere. Due avversari progressivi, si allineano nella «Challenge»: teoricamente, combattono insieme.

Esportati da mercato

Gli economisti e gli istituti si offrono dietro compenso da ambo le parti. Noi non crediamo che quelli del *Research* mandino la parcella anche a Mosca, ma certo la mandano gli autori dei pareri che, tra gli allineamenti degli stessi e ormai fastidiosi specchietti di cifre, sono riportati nell'Unità del 12 aprile. Questa rivista francese *La Nef* ha un'editoria sospetta: ma non ci importa. La falsità di scienza economica colossale è quella scritta sotto

lo specchio che fissa al 10 per cento annuo e più il passo della produzione industriale e del reddito nazionale russo, dati ed accettati per tripi circa di quelli americani, come abbiamo già svolto. «Nulla di simile si è mai verificata nella storia delle economie capitaliste». Secondo questi esperti gli economisti borghesi hanno perduta la partita, sola loro salvezza era provare che le cifre russe erano false, e i ritmi più bassi.

Se questa gentaccia che compila e che ospita tale materiale avesse mai soltanto aperto a caso il primo volume del *Capitale* saprebbe due cose: Primo: *Cose del tutto simili si sono verificate nella storia di tutte le economie capitaliste*. Secondo: *Quando queste cose si sono la prima volta verificate, ne abbiamo dedotto che l'economia capitalista è destinata a saltare, ed il marxismo proletario le ha dichiarato la guerra a morte*.

La prima internazionale

Vi sono marxisti-leninisti che ne ignorano l'indirizzo inaugurale scritto di mano di Carlo Marx?

Lo storico comizio alla Martin's Hall si tenne il 28 settembre 1864. Il testo di Marx comincia così: «E' una grande verità di fatto che la miseria delle classi operaie non è scemata negli anni che vanno dal 1848 al 1864, benché proprio questo periodo non abbia confronti negli annali della storia per riguardo allo sviluppo dell'industria, e all'incremento del commercio dei suoi prodotti. Nel 1850 un organo conservatore della borghesia britannica, pure fornito di conoscenze più che ordinarie, profetizzò che, se il commercio di esportazione e di importazione dell'Inghilterra fosse salito del 50 per cento, il pauperismo, in Inghilterra, sarebbe sceso a zero».

«Ma, ah! il 17 aprile 1864 il signor Gladstone, il cancelliere dello Scacchiere inglese, commosse il suo uditorio con la dimostrazione che l'importo complessivo dell'esportazione ed importazione inglese nell'anno 1863 era salito a 443.955.000 lire sterline, una somma che equivaleva circa al triplo dell'importo del 1843, decorso relativamente da poco. Con tutto ciò, egli fu obbligato ad occuparsi ancora della miseria sociale».

Fermiamoci. L'aumento del triplo in venti anni, col solito calcolo, e senza fare il gioco (che fa talvolta oggi l'aulico Varga) di dividere duecento per venti, ottenendo il dieci per cento, vale la media annua del 5,7 per cento.

Non è ancora questo l'indice più alto, ma ci basta a stabilire come il capitalismo iniziale corra veloce, tipo russo di oggi, poi fatalmente rallenti.

Gioco inutile quello dei consensi dell'Unità che danno i ritmi dei paesi capitalisti dal 1870 in poi. Essi stessi non possono nascondere che in dati periodi, che chiamano di «slancio ciclico» si è, anche da poco, verificato circa l'8 per cento di progresso annuo. Gran Bretagna 1946-50 (dopoguerra). Giappone 1907-1913 (dopo la guerra colla Russia; ma oggi il Giappone, non più vincitore ma vinto, vedemmo che corre anche di più, e supera la Russia). Stati Uniti 1880-85. E, guarda un poco: Russia 1890-1900, a sistema... zarista!

Che serve stabilire che in periodi di ulteriori «a lungo termine» il capitalismo occidentale si pone sul passo dal 3 al 5%? Lo farà anche la Russia, se in venti anni la sua produzione *pro capite* adegua quella di America, Inghilterra e Germania, e... salvo complicazioni. La emulazione non può andare oltre.

Qui stiamo sbugiardando la parte inferiore della tabella che, riferendosi ai paesi «a uno stadio di sviluppo industriale iniziale», sceglie a fascio per Russia, Svezia, Stati Uniti e Germania il 1855-1913 (!) e trova il 5 per cento...

La rivoluzione industriale inglese

Il parallelo del capitalismo iniziale tra Russia odierna e Inghilterra ci riporta al mirabile trentennio 1830-1860 in cui la Gran Bretagna era quasi prima e sola a rovesciare nel resto del mondo manufatti dell'industria meccanica. L'Europa continentale era per essa ciò che oggi è per l'URSS l'Asia immensa. Si era svolta nel secolo precedente la rivoluzione antif feudale politica, erano seguiti periodi di grandi guerre, era stata superata la successiva crisi internazionale del 1848. Le analogie sono notevoli: il rivoluzionario cerca le costanze delle funzioni storiche, che gli confermano (e tanto meglio se corrono secoli di mezzo) che si può imbrigliare la storia in linee generali di uniformità, per uniformi svolti della base economica. L'opportunista cerca le discordanze, per avallare i suoi sbandamenti: con lui il conservatore tripudii, se vede indebolirsi il fondamento della previsione, che all'alto industrialismo fiorento fa seguire una nuova potente sovversione sociale.

A Marx la considerazione dei ritmi, dei saggi di incremento, era cosa ben nota. Restiamo negli indi-

ci del commercio estero, sicuro parametro della irrompente industrializzazione. Marx ne tratta nel Primo volume del *Capitale* nel paragrafo 5 del XIII capitolo: *Illustrazione della legge generale della accumulazione capitalistica: l'Inghilterra dal 1846 al 1866*. Volete nulla di più basale?

Il complesso di esportazione ed importazione è dato a pag. 620 della edizione italiana anche per il 1854. In L. st. 268 milioni. Il solito calcolo dice che dal 54 al 63 il ritmo fu del 6,2 per cento. Ma la tabella della sola esportazione in quel periodo ci porta ai ritmi di tipo... russo. Dal 1849 al 1856 si avanza da 66 a 116 milioni di sterline: ritmo 9,1 per cento. Dal 65 al 66 un anno di corsa folle: 14 per cento in un solo anno. Engels osserva: questo era il preludio della crisi che scoppio subito. Sappiamo che la crisi precedente era stata al 1856; prima ancora al 1846. Le cifre lo confermano, e i ritmi oscillano, ma non cedono nel periodo totale.

Vogliamo chiederci che è successo della tabella di Marx ad oggi? Nel 1953 il commercio totale britannico è stato di 5 miliardi 925 milioni di sterline. Dal 1863 di Gladstone è divenuto 13 e più volte maggiore. Ne ha avuto il sistema capitalista panno da tagliare! Ma il ritmo medio, debitamente ricercato, come sappiamo è quello di capitalismo adulto: tre per cento.

Nella stessa pagina Marx studia le cifre della produzione di carbone e ferro, della lunghezza delle ferrovie. Ottiene tra il 1855 e il 1864 cifre che sarebbe lungo riportare, ma che danno ritmi intorno al 4 e al 5 per cento.

Marx stesso determina poi i ritmi totali e quelli annui, si capisce col giusto procedimento, per lo stesso periodo nel reddito di talune industrie: case 3,5 per cento; Cave 7,7; Miniere 6,3; Ferriere 3,6; Peschiere 5,2; Gas 11,5; Strade ferrate 7,6. Miracoli, ma non del sistema «socialista»!

Mette poi in evidenza che l'aumento dei redditi, quale risulta dalle imposte registrate, e quindi come sempre inferiore al vero, crebbe tra il 1861 e il 1864 annualmente del 9,30 per cento.

Non tratta però qui Marx delle cifre proprie del periodo iniziale, a partire dal 1830, e magari prima; di cui diffusamente tuttavia discorre in tutte le sue opere, e non meno fa Engels. Ma le cifre sono in tutti i libri di storia, ad esempio (per non andare lontano) il Barbagallo (antico marxista). Ne diamo alcune. Cotone 1796-1800, 11,2 per cento. Lana 1829-30, 11,5 per cento. Macchine esportate 1855-65, 8,5 per cento.

Gli altri capitalismi

Il fenomeno, che si sarebbe visto solo in Russia un secolo dopo, è generale. I capitali che si investirono negli Stati Uniti nell'industria laniera prorompevano salirono al ritmo del 31 per cento annuo (chi copia la tecnica altrui, dominio internazionale in tempo borghese, supera la velocità del primo esempio). Carbone estratto dal 1835 al 1850: da mezzo milione di tonnellate a 6266 milioni, 12 volte e mezza in 15 anni, ritmo 18 per cento. E se retrocedessimo al 1820 con le misere 365 tonnellate, calcoleremmo un ritmo sbalorditivo: 1500 volte in 15 anni. Oggi? Lo sappiamo: 465 milioni di tonnellate: più di un milione di volte tanto. Media, su 140 anni, solo il dieci per cento. Visto il giochetto Mosca?

Francia: nel trentennio 1830-1860 la ghisa aumenta 8 volte: passo del 7 per cento. La forza in cavalli delle motrici a vapore di 58 volte: ritmo 15 per cento.

Germania: qui è giusto che gli anni passino: Dal 1871 al 1913 il carbone è 7,5 volte di più: ritmo nel lungo periodo 4,5 per cento. Se vogliamo di più basta andare indietro nel tempo: lo zucchero prodotto in Prussia fu nel 1831 circa mille tonnellate, nel 1843 circa 9 mila. Nove volte in dodici anni dà il ritmo del 19 per cento.

La balorda invenzione dell'emulazione è tratta da «fenomeni nuovi» degli ultimissimi anni, che dovrebbero giustificare la tronfia idea di creare un nuovo marxismo, e arricchire il vecchio. Ma basta trattarla con la scienza marxista di cento anni fa, ed ecco la emulazione capovolta e ridicolizzata!

il DIALOGATO CON STALIN

è in vendita presso l'Amministrazione del giornale (Casella Post. 962, Milano) per L. 350.

Torniamo al Giappone: prima ancora della guerra con la Russia, tra il 1893 e il 1907, in 14 anni comincia a rovesciare sul mondo la sua magnifica seta: da 38 a 450 milioni di Yen: circa 12 volte, e questo da il ritmo annuo del 19 per cento. Altri indici sono ancora più spettacolosi. Avrà forse il Mikado pensato fin da allora a edificare la società socialista?

Legge dell'accumulazione

La fondamentale legge marxista si leva più intangibile che mai. Più sono stranamente diversi i paesi e discosti i tempi storici, più la relazione tra le cause e gli effetti si delinea precisa, uniforme.

All'apparire dell'industria capitalista il ritmo annuo di accumulazione è massimo, va poi decrescendo.

Non essendo il ritmo uniforme ma molto saltuario, esso tende a risultare più basso in lunghi periodi, e ridiventa marcato dopo le crisi economiche, dopo le guerre, e soprattutto dopo le guerre perdute e devastatrici del paese considerato.

Il ritmo è più alto a parità di età della forma capitalistica, nei paesi che scendono dopo nell'agone industriale e meccanico. Ciò si deve alla più evoluta tecnica ad immediata disposizione, ed alla mutata composizione organica, in rapporto a tanto, del capitale; a parità di lavoro, più materie trasformate.

Notizie americane della citata fonte attendono ad un ritmo super-russo nel tempo che viene il Sudamerica: sempre nel prossimo ventennio, se è di pace.

La storiella del miracolo della rapida accumulazione dovuta alla pianificazione, ossia alla forma monopolistica ed imperiale del capitalismo, e allo stesso industrialismo di stato (può in questo esservi solo un certo eguagliamento del ritmo nel tempo, un certo compenso a scossoni di crisi: ma non solo in Russia, bensì ovunque: tema che lasciamo ora ad altra sede), è di fabbrica staliniana. Le solite tabelle ci sono anche nel discorso-rapporto del 39.

A conferma delle nostre vecchie notissime leggi marxiste abbiamo formata una tabella unica di quelle di Stalin e di Bulganin — con alcune di Varga — per i vari paesi e si va per i seguenti periodi: 1880-1900, pace; 1900-1913, pace; 1913-1920, prima guerra mondiale; 1920-1929, prima ricostruzione; 1929-1932, crisi generale; 1932-1937, ripresa; 1937-1946, seconda guerra mondiale; 1946-1955, seconda ricostruzione.

Seguiamo la corsa dei vari paesi in queste fasi, dando sempre i ritmi annui.

Gran Bretagna: 880-900, 3,5; 900-913, 7; prima guerra: zero (produzione invariata); prima ricostruzione: *idem*. Crisi 29-32: discesa al 9 per cento; ripresa 32-37: aumento al 10%. Seconda guerra: stasi, ritmo zero. Fase attuale: 4,8%.

Francia: Anteguerra 6 e 6,5; prima guerra: caduta, al 9 per cento; dopoguerra, salita, al 10 per cento; Crisi 29-32: discesa, allo stesso passo; ripresa 32-37, salita lenta (uno per cento); seconda guerra: altra caduta al 3 per cento; fase ultima: risalita, al 7,5.

Germania: Primo anteguerra 7 e 6,5. Prima guerra: caduta, al 10 per cento; prima ricostruzione: ripresa al 7 per cento; crisi 29-32: precipizio al 15,6 per cento; ripresa: risalita al 12,6; seconda guerra: caduta al 12,2; fase attuale: ripresa al ritmo record: 22 per cento! Senza nessun socialismo, e con poco dirigismo.

Stati Uniti: Primo anteguerra 8 e 6,5; prima guerra: aumento al 3,4 per cento (ah vecchia e fessa Europa!). Dopoguerra, continua al 3,7; crisi della '29: ruzzolata, al 19 per cento; ripresa: al 10; seconda guerra: ulteriore ripresa (ed Europa come sopra) al 4,6 per cento; fase presente: impossibile avanzata allo stesso passo!

Giappone: violenta avanzata fino alla prima guerra; durante questa, avanzata a circa il 7 (Europa, etc.); dopo guerra: stesso ritmo, sosta nella crisi, ritmo a 11 nella ripresa; seconda guerra: discesa all'11 per cento; fase attuale: decisa salita al 18,2 per cento: tempo russo.

Russia: dal 1909 al 1913 netta discesa; dal 1913 al 20, guerra, dissoluzione industriale. Dal 1920 al 1929 industrializzazione intensa, forse al ritmo del 30 per cento! (effetto di partenza dal fondo); dal 29 al 36, senza risentire la crisi estera, salita al 20 per cento; seconda guerra: praticamente, stasi. Fase attuale: 18 per cento, come il Giappone, molto meno della Germania.

Italia? Limitiamoci a dire che dalla crisi del 1929 alla seconda guerra è ferma (discesa e poi salita); nella guerra cala al 3 per cento; oggi sale al discreto 11,6 per cento. Nel 1955 automezzi prodotti in più 690%; petrolio (fase d'inizio!) 83%; capitale della FIAT aumentato oggi di 19 miliardi, 32%.

Chi può nulla leggere, in questo quadro, circa il vantaggio del sistema socialista (russo) sugli altri? Nessuno: sono tutti dati di fonte russa, e perciò ben comparabili. Essi sgonfiano per sempre l'espedito esoso della emulazione, confermano la coesistenza di forme ana-

loghe, capitalistiche, di varia età e di varia origine e storia.

Le chiavi per decifrare il quadro, eloquente di per sé nel suo significato di piattaforma del corso futuro, sono tre: Crisi, Guerra, Rivoluzione.

Il nostro lavoro è al termine, e la sua tesi di arrivo è la rotta della emulazione. Più i gareggiati si scavalcano, più diviene possibile la Rivoluzione, colla sua consegna, corollario della originaria teoria: blocco della produzione.

Per le conclusioni più vaste non osiamo una profezia, solo un auspicio.

Il decennio postbellico di avanzata della produzione capitalistica mondiale continui ancora alcuni anni. Poi la crisi di interguerra, analoga a quella che scoppio in America nel 1929. Macello sociale delle classi medie e dei lavoratori imborghesiti. Ripresa di un movimento della classe operaia mondiale, reitro ogni alleato. Nuovissima vittoria teorica delle sue vecchie tesi. Partito comunista unico per tutti gli stati del mondo.

Verso il termine del ventennio, l'alternativa del difficile secolo: terza guerra dei mostri imperiali — o rivoluzione internazionale comunista. Solo se la guerra non passa, gli emulatori morranno!

Marx e Gladstone

Abbiamo ridotto tutta la vanagloria statistica russa ad un fenomeno di capitalismo vigoreggiante, come quello che offriva a Marx l'Inghilterra di un secolo addietro.

Come Marx la guardò allora?

Fin da quell'epoca egli sapeva benissimo che all'inferno del Capitale non si grida il *vade retro Satana*, ma se ne attende la conquista del mondo. Egli attese che l'industrialismo britannico attaccasse, crescendo a dismisura, fuoco all'Europa. Noi abbiamo il diritto di attendere che la fornace di produzione russa infiammi tutto l'Oriente. Non è il fallimento che auguriamo ai piani quinquennali. E' la dichiarazione di socialismo, che da quel sistema speriamo strappata.

I ritmi progressivi britannici misurati dall'occhio lusinghevole di Marx gli fecero riconoscere il diretto nemico, ed egli gli dichiarò la guerra mondiale di classe, traendone gli accenti dalla lettura di quelle cifre.

Perché il discorso del 1864, il *Dialogato con Gladstone*, non si ridusse a quanto abbiamo detto.

Al crescere folle delle cifre del commercio estero Marx, nell'indirizzo, contrappone i dati dello sfruttamento infame di quel modello dei moderni proletariati. Scrive l'equazione tra il grandeggiare del Capitale e la schiavitù del salariato. Leva la scomunica del tribuno contro il cinico cancelliere dello Scacchiere.

«Abbagliato dal «progresso della nazione», illuso dalle cifre della statistica, il cancelliere esclama con commovente selvaggia: negli anni 1842-1852 il reddito (income) imponibile del paese è cresciuto del 6 per cento; negli otto anni, che vanno dal 1853 al 1861, è cresciuto del venti per cento rispetto alla cifra del 1853. Questo fatto è così stupefacente da essere quasi incredibile».

Marx scriverà lo stesso nel *Capitale* al 1866, salvo che allora nella sua tabella potrà annotare il salto del reddito nel solo anno 7 aprile '64-7 aprile '65, di oltre il dieci per cento! La sua citazione nell'indirizzo prosegue: «Questo inebriante aumento di forza e di potenza — aggiunge il signor Gladstone — è limitato alle classi abbienti». La dimostrazione del disagio del proletariato inglese e delle sue sfortunate lotte si conclude con la possente tesi: «In tutti i paesi di Europa sta ora come irrefutabile verità che... sulla falsa base del presente, ogni nuovo sviluppo della forza creatrice del lavoro tende solo a rendere più profondi i contrasti, più acuto il conflitto sociale».

Nelle pagine del *Capitale* la citazione del discorso di Gladstone del 16 aprile 1863 si estende ancora alla sua asserzione: «l'aumento di ricchezza... arreca un indiretto vantaggio alla popolazione operaia, perchè fa diminuire il prezzo degli oggetti di generale consumo. Mentre i ricchi sono diventati più ricchi, i poveri sono diventati meno poveri. Non voglio però affermare che gli estremi limiti della povertà siano minori». Il duro sarcasmo di Marx si abbatte sulla ipocrisia di questa strana dichiarazione. Il capitolo finiva con una nota che invocava il proseguimento dello studio di Engels del 1845 sulle condizioni delle classi operaie inglesi, Engels tolse la nota e disse, a piè del suo manoscritto: ciò è stato fatto da Marx nel primo volume del *Capitale*.

Ritornatori, per sfregio di Stalin, al «marxismo», avete di tutto questo saputo mai nulla?

Gli estremi di un secolo

Il ministro della prima borghesia del mondo accusò le potenti cefate dell'ignoto dottor Marx, il *red terror Doctor* della stampa inglese, il

povero e quasi solo emigrato che aveva ripetuto il grido del 1848: *lavoratori del mondo, unitevi*, alla chiusa del suo fiammeggiante indirizzo.

La polemica divenne famosa, e si stese su anni e su anni, dopo che Marx morì. L'antisocialista tedesco Brentano, messo in corrispondenza col ministro inglese, insinuò in una sua pubblicazione che Carlo Marx era in colpa di «falsa citazione». Gladstone aveva detto che le cifre del reddito imponibile (la nostra ricchezza mobile) concernono le sole classi possidenti, in quanto i redditi di salario non sono tassati: le cifre non riguardavano quindi quello che oggi si dice «reddito nazionale» ma solo i redditi e profitti da proprietà e da impresa. Nulla aveva ammesso Gladstone, sulla miseria cresciuta delle classi operaie, come Marx sosteneva. La dimostrazione di Marx non abbisognava di confessioni di Gladstone: restava e resta in piedi, e colpisce ogni forma di salariato. Miseria non vuol dire basso salario, vuol dire nullatenenza dei soli che la dilagante ricchezza hanno generato «remando» nella torva fabbrica dell'impresa industriale. Le cifre di Marx disegnano il passo della accumulazione, della concentrazione del capitale in mani e teste sempre più rare, fino alla sua spersonalizzazione, che oggi dovunque impera.

Ma non era allora cosa da poco l'accusa di falso! Eleanor, la figlia di Marx, replicò indignata. Brentano fece altra pubblicazione: finalmente Engels in una sua apposita trattazione riassume il tutto, con riporto di tutte le opposte allegazioni, fac-simili dei testi tedeschi ed inglesi, delle pagine invocate dalle due parti del Times, degli Atti della camera dei comuni, di altri fogli di stampa. Oggi, che si corteggiano demagogicamente i membri del partito russo che si dichiarano scoccia-tissimi di queste rivangature di vecchie storie: (che ce ne frega del *Bund?* dei populist?) sono le frasi di sapore esistenziale con cui i capocchia hanno fatto ridere di gusto il congresso: che forma di pedantone quel Federico Engels, direbbero tipi del genere, incitati dal *dalli al pedante*.

I giornali hanno recate le fotografie della tomba di Marx nel cimitero londinese di Highgate, alla cui nudità hanno i russi sovrapposto un pesante monumento: non paghi di quello inflitto a Vladimir Lenin, altro modello indimenticabile di illimitata semplicità, schivo di ogni pompa e di ogni fasto.

Presso la tomba i signori Bulganin e Kruscey si mostravano certi di ribadire lo storico loro riaccostrarsi a Marx, del XX congresso. Essi non mostravano dubitare di avere da quella assiste squardinate al mondo le stesse glorie, che Marx aveva ricacciate nella gola del ministro inglese del tempo, all'apice della storica prima rivoluzione industriale, modello a tutte le altre, e a quella di Russia.

Marx contrappose allora all'orgia folle della iperproduzione meccanica la fondazione della Prima Internazionale Rivoluzionaria: i due che salutavano la sua tomba avevano di fresco sepolto gli ultimi poveri ruderi della Terza, di quella fondata da Lenin.

E mentre noi stendiamo le ultime cartelle di questo affrettato lavoro di semplici allievi di quella scuola gigante, che sola può fare richiamo ai due nomi, le radio diffondono da Mosca le dichiarazioni dei due viaggiatori, appena rientrati da Londra: il signor Eden, impeccabile ministro della sua Graziosa Maestà Britannica, allievo (lui sì a testa ben alta) del classico suo predecessore Gladstone, li ha ricevuti colla massima e amichevole cordialità.

Ben diversamente dai vivi contemporanei emulatori, i Morti dialogano...

FINE

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti. 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839